

Traffico Infernale, sì ma non mi sorride il tempo antico

Riceviamo e pubblichiamo questa lettera del senatore Edoardo Perna.

Caro direttore, «l'Unità» di domenica ha dedicato l'editoriale agli Ingorgi e ai drammi vissuti a Roma e in altre città venerdì 13 dicembre. Molto bene, non si è voluto guardare in faccia a nessuno. E la lettura dei primi periodi dell'articolo di Andrea Barbato ha suscitato in me ulteriori consensi, ritrovandoli, per esser stato il tempo antico, quello scenario di «assedio senza sbocchi» in cui era rimasta stretta la nostra capitale e perché mi pareva sufficientemente ironica l'osservazione che in un simile stato di cose tutti pensavano di aver ragione e a nessuno si poteva addebitare la responsabilità.

Ma, caro direttore, a queste prime impressioni è presto subentrato un sentimento diverso. Dunque, secondo Barbato, il fatto che tutti si dichiarino esenti da colpe non è un paradosso: è mancanza di spirito civico, è un male organico che colpisce tutti, è la prova che «le città scovolate sono lo specchio di una nazione finora mancata» (il corsivo è mio). Con la lapidaria conclusione che «nessuno ha sentito le città come patria, nessun ceto o classe sociale» (anche questo corsivo è mio). Il futuro, non troppo lontano, ci riserva perciò la condanna di «aggravi in una sorta di Bronx violento e ostile, fra monumenti negletti e deturpati, mostruosità estetiche, piraterie commerciali, fast-food e montagne di rifiuti».

Alla fine della sua lunga invettiva, lo stesso Barbato si preoccupa

di gettare un barlume di speranza proponendo una battaglia per imporre «a chi guida la politica di compiere una svolta sull'argomento primario della qualità della vita nelle città». Giusto, ma non nuovo e tanto generico da apparire poco mobilitante. Specie quando si dice che Barbato ha recriminato che le città italiane non sono più nemmeno «sanamente provinciali», come sarebbero state prima della loro disordinata crescita, giacché oggi i loro centri assestati e le loro periferie emarginate avrebbero in comune soltanto «una mobilità avida e inquietata».

Cerchiamo di intendere. La mobilità che viviamo è inquietata e per taluni avida, ma l'ideale di una città non può essere l'immobilità e il silenzio. Una città — è perfino ovvio dirlo — è fatta di esseri umani che lavorano, si spostano, si incontrano e si separano e tanto più lo fanno — lo debbono fare — quanto più c'è movimento di idee, crescita di cultura, sviluppo di nuove attività. Se Barbato non avesse scoperto venerdì scorso che il mito della città armoniosa è stato fagocitato dal mito della città nemica, forse avrebbe già constatato che simili «cogitati» possono mettere a servizio di tutte le politiche e che la «città armoniosa» è un cartello utilizzabile per molti diversi, e opposti, di concepire l'ordine e la razionalità della condizione urbana.

La città ha bisogno di tanti ingredienti diversi: di puntualità e costante conservazione e valorizzazione del suo patrimonio, di salvaguardia del suo modello storico e del suo stile; e, contemporaneamente, di una forte capacità di innovazione, di servizi moderni, di disciplina nel dettare regole dirette a realizzare in via preventiva uno «status» accettabile della convivenza.

Barbato, beato lui, ha parecchi anni meno di me e può esercitare con comodo il pessimismo dell'intelligenza. Ma non è stolto ottimista, non è vuota retorica affermare che la nostra storia democratica ha fatto parecchio perché diventassimo una nazione e che buona parte degli abitanti delle città ha imparato a sentirle come patrie.

Non sto a ricordare le lotte sociali, né gli apporti della scienza e dell'arte; e sarebbe superfluo fare nomi e mettersi a pesare le ragioni del durevole e quelle dell'effimero. Sono cose arduote, fanno parte della nostra vicenda individuale e collettiva. Se tutto questo non fosse avvenuto, Roma — parlo della mia città, dove vivo indubbiamente con fatica e qualche volta con rabbia, ma che pervecacemente continuo ad amare — sarebbe più provinciale e meno «vivibile» di adesso; sarebbe ciò che era prima della guerra, quando era scarsa una visione unitaria, e per cause ampie e sconosciute, Roma si distendeva in rioni, quartieri e periferie divisi per linguaggi, abitudini e condizioni sociali, separati da muri di difficoltà: popolata, ai margini, da persone prive dell'elementare diritto di essere iscritte all'anagrafe.

Tutto ciò non basta e bisogna fare altro, e farlo ora? D'accordo. Ma con quale criterio? Non discuto Barbato per quello che non ha scritto. Tuttavia, anche in relazione a commenti e dichiarazioni che si sono accavallate sui giornali dopo il venerdì nero, mi pare che attorno al tema del traffico e a quello della vita a Roma trapeli qua e là il rimpianto del tempo passato. Si sente deprecare, da destra e da sinistra, che la metropolitana porti nel centro storico di Roma sciami di pedoni e induca all'apertura di empori di jeans.

Anche lo penso che si può fare una politica più accorta delle licenze commerciali, ma non mi sorride affatto il buon tempo antico. Perché c'era il fascismo, con la sua imbalsamata retorica monumentale della Roma Imperiale, e perché lo spirito dominante nella città, se ce n'era uno dominante, era di un mondo con pochi slanci e poca genialità, di una cultura prevalentemente chiusa e assitica.

Quella Roma per mille ragioni non esiste più, e fra tali ragioni c'è anche il fatto che si può andare dal Quadraro a piazza di Spagna senza indossare l'abito buono e senza chiedere il permesso a nessuno. Il che, tradotto in politica della città, significa essere capaci di guardare avanti, di conservarla e innovarla in modo che tutti, senza eccezioni, possano essere e sentirsi cittadini.

Grazie, caro direttore, e fraternamente

Edoardo Perna

LETTERE ALL'UNITÀ

Rendere più trasparente il processo di formazione delle decisioni del PCI

Caro direttore, una delle decisioni fondamentali emerse dall'ultimo Congresso del PCI fu quella di rendere più trasparente il processo di formazione delle decisioni, a partire dai massimi livelli del Partito; e in diverse sedi furono avanzate ipotesi di ricorso a rapide ed estese consultazioni degli iscritti su problemi di particolare importanza politica.

Posso sbagliarmi, ma credo che pochi sforzi siano stati tentati in questa direzione. Eppure da alcuni mesi, per limitarmi all'essenziale, esistono due problemi che ritengo avrebbero potuto essere degni di venire utilizzati come test per avviare un tipo di discussione nuova all'interno del nostro partito:

1) La proposta di riforma elettorale avanzata dai senatori della Sinistra Indipendente Pasquino e Milani (parzialmente affrontata in uno degli ultimi CC dove si è potuta constatare l'esistenza di posizioni non unitarie);

2) L'atteggiamento del nostro partito verso la proposta di legge Visentini (la proposta della quale devo esprimere un giudizio non concorde con la risposta data da te data alla lettera del prof. Spaventa).

Personalmente sono molto preoccupato nel constatare una progressiva riduzione nella partecipazione e nell'impegno degli iscritti, oltre una sempre più grave difficoltà ad attrarre forze nuove al nostro Partito. Penso però che constatazioni di questo tipo debbano fare riflettere molto attentamente gli organismi dirigenti del Partito sul grado di corrispondenza tra impegni assunti e modalità operative adottate.

Voglio esprimere un vivo apprezzamento per l'articolo del compagno Sarti sull'Unità del 16 dicembre. Finalmente si vede uno sforzo concreto, contestualmente all'assunzione di precisi impegni futuri, per rendere trasparente il processo di risanamento del quotidiano del Partito.

ALDO DELL'ORO (Milano)

«solo dopo averla fatta tacere, di fronte alla desolazione delle foreste distrutte, agli smottamenti delle montagne, al deterioramento dell'atmosfera. E a questo punto non è più facile riparare. L'abbate che «fa allegramente» per una manciata di giorni ha impiegato anni, lenti e pazienti, a crescere; e anni ci vorrebbero, se anche qualcuno lo volesse fare, per rimpiangerlo».

L'uomo è l'unica creatura che oggi può decidere le sorti del mondo. Può scegliere di distruggerlo oppure di tutelarlo, dando così un segno di rispetto anche per se stesso, che del mondo è parte.

Se la scelta è quella della tutela (o, meglio, visto lo stato già avanzato del degrado, della riconquista dell'ambiente) è una nuova cultura che deve prendere piede: attenta a cogliere le esigenze minute e costanti, l'auto-disciplina che questo compito suppone.

Cultura di vita contro cultura di morte.

Il primo passo può essere quello di percepire quanto sia paradossalmente macabro una festa della vita simboleggiata da una vita recisa, agonzante sotto i fasti delle luminarie, destinata a concludersi in un'immondizia assieme alle altre scorie dell'uomo.

Occorrono pastori di alberi, a tutelare un gregge che non può difendersi da sé; ma la cui morte è la morte del mondo.

ERMENIA GARIBOLDI (Milano)

INCHIESTA / Un economista argentino racconta il suo ritorno nel paese - 1



A destra, un'immagine di Avenida 9 de Julio, con l'obelisco, che è un po' il simbolo di Buenos Aires; a sinistra, una classe elementare nella campagna di Córdoba



BUENOS AIRES Trepida primavera senza più terrore

I «desaparecidos» sono il fantasma con cui convive la nuova democrazia. Ma riprende la vita: circola la cultura e non circola quasi più la polizia

Notro servizio

BUENOS AIRES — Anche al primo impatto questa Buenos Aires del 1984 non è la stessa che lasciai nel 1976. Al moderno aeroporto di Ezeiza non trovo più quella minacciosa soldatesca a controllare le facce e i passaporti di chiunque entri o esca dal paese, ma invece decine di annuoli funzionari in borghese a rassicurarmi di essere arrivato in un normale paese civile. E poi, nel lungo percorso verso casa mia, appare l'altro contrasto, quello tra i popolari quartieri della periferia, rimasti come allora, e un centro città dove si specchiano a decine i nuovi grattacieli di vetro costruiti ai tempi della «grande sbornia» militar-liberista.

Per più di sette anni sono stato uno di quelle migliaia di argentini disemparati nel mondo, che il regime militare aveva costretto all'estero. Ora, con il governo democratico, torno ad incontrare tutto quanto amavo nel mio paese, ma anche per vedere e capire i traumi del dopoguerra. Cercare di capire la grande zozzatura mistificata e soprattutto come ci sia potuto accadere tra silenzi e complicità che coinvolgono la coscienza collettiva della società. E quindi osservare come la nuova democrazia, ad un anno dall'insediamento di Raúl Alfonsín alla Casa Rosada, abbia iniziato a misurarsi con i traumi di un paese che in otto anni ha vissuto gli orrori della repressione, i fasti di un falso miracolo economico e la penosa sconfitta militare alle Malvinas.

L'Argentina si è «latinoamericanizzata» in quest'ultimo decennio. Ma purtroppo meno nel sentimento di fratellanza latinoamericana e di più nella diffusione di fenomeni come la povertà e la fame che in Argentina erano quasi sconosciuti. Quella miseria che coesiste, come nella geografia del sottosviluppo, con l'opulenza di coloro che abitano nei paesi ma hanno i capitali in Svizzera o alle Bahamas. Basta girare la «grande Buenos Aires» in lungo e in largo per accorgersene. La «villa miserabile» è vicino alla superstrada panamericana e a soli cinquanta minuti dalla centralissima Avenida 9 de Ju-

llo, benché esistesse già prima, è ora diventata un immenso accampamento di materie e case di latta, dove si ammassano più di ventimila persone — quarantamila, secondo alcuni — nell'indigenza più assoluta. La gente che vi abita sopravvive con i piccoli commerci del rifiuto della città e con la sempre più diffusa disoccupazione sociale. Quasi a ridosso delle «villas», sorgono gli eleganti «country» dove la classe medio-alta «portenha» va a giocare al golf durante il week-end. E persino esclusivi cimiteri che invano i vivi, benestanti si intendano, a pensare al loro futuro tra cipressi e marmi di Carrara.

Lo stesso può dirsi del contrasto evidente tra quei quartieri della periferia Sud della Capitale, dove spesso manca l'acqua e l'elettricità viene tagliata per mancato pagamento, e i ben curati «barrios» della Recoleta o Belgrano, pieni di nuove fontane e di notte illuminati da lampioni parigini. Così non è nemmeno strano vedere in giro per Buenos Aires vecchie Pontiac e Buick «scarburate», accanto a nuovissimi BMW e Mercedes Benz.

Anche a Córdoba, città industriale per eccellenza, il contrasto non può essere più marcato. Ma è forse più politico. Infatti, da qui partirono le grandi rivolte operaie e studentesche della fine degli anni Sessanta. E sempre qui sorse la colonna più forte dell'Esercito rivoluzionario del popolo. Su Córdoba si abbatté durante la dittatura la feroce repressione del generale Menéndez, detto «il macellaio», cugino di quello famoso che si arrese alle Malvinas. «Desaparecidos» e crisi economica riuscirono infine a domare lo spirito ribelle di questo popolo.

Oggi la città è divenuta una tranquilla capitale di provincia, con fabbriche chiuse e quartieri dormitorio che denunciano un dolore dignitoso e nascosto, circondati da enormi parchi con bellissimi prati e villini stile alpino, di proprietà dell'Esercito e dell'Aviazione (per non parlare poi dei palazzi fatti costruire da Menéndez, per i suoi stretti ufficiali, due passi dal centrale Cabildo). Una presenza militare che simboleggia il potere po-

littico ed economico di chi si è sentito per parecchi anni il vincitore di una guerra mai dichiarata. E come sommo di tanto cinismo, al sedicesimo chilometro, tra le soavi colline «cordobesas» compare il campo di concentramento «La Perla», ora adibito agli stallaggi militari, dove più di duemila argentini furono trascinati, torturati e poi assassinati.

Con l'avvento della democrazia è finito anche il terrore, signore e padrone delle nostre vite negli anni bui della dittatura. Ricordo il giorno del golpe, il 24 marzo 1976, quando tutti noi che eravamo impegnati nell'attività politica e sindacale dovemmo lasciare le nostre case per sfuggire ai rastrellamenti e ai sequestri. Erano i tempi in cui l'ammiraglio Massera recitava che la sua era «una guerra senza confini materiali e morali, che oltrepassa il bene e il male» e il governatore di Buenos Aires generale Salet Jan ammoniva che avrebbe ucciso «prima i sovversivi, poi i loro collaboratori, quindi i simpatizzanti e, infine, i timidi». Un buon programma per una macelleria in grande stile, gli va riconosciuto.

Ora tutto è cambiato. In Argentina si torna a vivere e godere la libertà, quella che Victor Hugo chiamava «l'aria respirabile dell'anima umana». Dal cinema, dove si proietta per la prima volta «Novecento» di Bertolucci, ma anche una grande produzione nazionale di film di denuncia e di autorialità, come «Los chicos de la guerra», sull'avventura alle Malvinas; ai teatri, dove arriva Dario Fo, brandosi addosso l'ira della destra cattolica. Le librerie della calle Corrientes, aperte come sempre fino alle tre del mattino, espongono in vetrina quanto c'è di nuovo sulla politica e la sociologia, ma anche quanto ci dovette nascondere in cantina nel 1976 o rinunciare a vendere nel 1979. Così, vengono pubblicati nuovissimi romanzi, come il «Recuerdo de la muerte», di Miguel Bonasso, che è una storia di «desaparecidos» e di repressione, i saggi già noti all'es-

tero sul militarismo di Alain Rouquié, e gli ormai tradizionali libri di Perón e di Evita. Ma anche, in questi giorni, come «La Raza», ora diretta da Jacobo Timmerman, appena rientrato in patria.

Un altro gradevole aspetto della libertà, subito avvertito da chi torna, è la mancanza quasi assoluta di polizia per le città. Buenos Aires, nel 1976 una città pressoché occupata, dove non era affatto strano trovarsi in una «pinza», vale a dire in uno di quei vessatori controlli di documenti per strada, al bar e persino al cinema. I documenti erano diventati parte della propria identità; nessuno che non fosse pazzo, o militare, li dimenticava a casa. Ora si continua a portarli addosso, per il meccanismo riflesso della paura, ma molto raramente qualcuno li chiede.

La rinata libertà di espressione comporta pure l'inconveniente di dover sopportare alla TV di Stato la presenza di noti giornalisti del passato regime, ora riconvertiti in gente alla democrazia. È il caso di Neustad e di Grondona che ogni martedì conducono niente di meno che la «tribuna politica». Così, anche riviste di attualità, come «Gente» o «Somos», veri e propri portavoce del generale, dedicano adesso pagine e pagine a «rivelare» i crimini dell'«altro» governo ad illustrare le agghiaccianti dichiarazioni di qualche torturatore pentito. Tutto fa brodo.

Purtroppo, però, questa «prensa canalla», come viene chiamata, riflette in fin dei conti un certo livello di coscienza diffuso tra la classe media di Buenos Aires. E quel «noi» non sapevamo niente di quanto accadeva nel 1976, si forse che era scomparso tizio o caio ma mai che vi erano migliaia di desaparecidos e addirittura luoghi di detenzione clandestini in pieno centro città, che uno si sente dire in giro. «Infatti — mi dice il vescovo metodista Gattinoni, della Commissione Nazionale sul-

la scomparsa di persone (CONADEP), diretta dallo scrittore Ernesto Sabato e creata da Alfonsín — molta gente chiudeva gli occhi davanti a tanto terrore per non vedere neppure le madri che sfilavano ogni giovedì sulla Piazza di Maggio, i militari — aggiunge — sono riusciti a corrompere i principi della convivenza civile e a spezzare la solidarietà umana. Persino di fronte ai sequestri, non mancava qualche buon signore che diceva: «Se l'han portato via qualcosa avrà pur finito».

Tutto questo, oggi, colpisce la coscienza di molta gente che vorrebbe, dopo aver «scoperto» la repressione su qualche settimanale, che non si facesse più chiasso sull'argomento. Non a caso, in piazza, il 20 settembre, quando Alfonsín consegnò ad Alfonsín il rapporto completo sul «desaparecidos», eravamo soltanto in settantamila, ciò che equivale a meno di tre familiari per ogni scomparso. Gli altri restarono a casa.

Eppure, notizie raccapriccianti come quella dell'uccisione di sei ragazzini di quattordici e di sedici anni, nel 1976, a La Plata, perché reati di aver chiesto a scuola il biglietto ridotto dell'autobus per gli studenti — la «notte delle matite», come l'ha chiamata con dolore Ernesto Sabato — insegnano che l'orrore e lo sdegno non saranno mai abbastanza. E che soltanto il giorno in cui verranno pubblicamente condannati i responsabili di tanta strage, il paese potrà dire di aver «colto pagina e cominciato la propria riabilitazione morale».

In quest'attesa mi trovo a camminare per una Buenos Aires primavera e libera, guardando le scritte sui muri inneggianti alla sinistra e alle lotte operaie. Mi godo la libertà ritrovata. Ma sento il bisogno di fermarmi per qualche istante a casa di Ernesto, di Oscar, di Rodolfo, quegli amici che avevano vent'anni e che ho perso in chissà quale dei campi di detenzione di questo paese. La loro immagine è un po' il fantasma con il quale convive la nuova democrazia.

Ma certo, al potere fanno più comodo soluzioni tipo San Patrignano, mentre in realtà quello che serve al giovane è un ideale in cui credere, per cui loitare; quindi una società più giusta.

EMILIANO TENSORI (Binasco - Milano)

«Quello che serve al giovane per stare a galla è un ideale in cui credere»

Caro direttore, sono un compagno della FGCI e ho deciso di scrivere per rispondere alla lettera di Anna Reda pubblicata il 4/12 col titolo «Non importa quali sono i mezzi».

Io, col «fenomeno eroina» ci vivo tutti i giorni, ho amici che «si fanno» e dei quali uno è morto per l'«ero». Anch'io, prima di conoscere bene il problema, ritenevo giusto il recupero e pensavo alle comunità come a un metodo valido; poi però mi sono reso conto che incatenare o obbligare a certe cose il tossicodipendente non serve a niente, per il semplice fatto che chi si buca non ha intenzione di smettere e se uno decide di uscirne, ne è veramente convinto, ce la fa senza aver bisogno di un «Mucciolli».

Se veramente si vuole fare qualcosa per bloccare il dilagare dell'eroina, bisogna organizzare prima di tutto una grossissima campagna di prevenzione, iniziando già dalle scuole elementari (e quindi eliminando il ricambio delle nuove leve), e poi legalizzare l'eroina per i tossicodipendenti (i buchi benzolo per loro), che venendo a costare allo Stato molto meno che ai trafficanti, infliggerebbe un duro colpo al mercato nero. Così verrebbe eliminata una grossa fetta di prostituzione e violenza legate al procurarsi i soldi per la «dose».

È solamente dopo si potrà parlare di recupero.

Ma certo, al potere fanno più comodo soluzioni tipo San Patrignano, mentre in realtà quello che serve al giovane è un ideale in cui credere, per cui loitare; quindi una società più giusta.

EMILIANO TENSORI (Binasco - Milano)

A Pozzuoli profughi e poi sfrattati?

Caro direttore, permettimi di esporre, tramite l'Unità, questo grave problema al ministro della Protezione Civile.

Come tutti sanno ormai, gli abitanti della città di Pozzuoli sono sottoposti ai gravi disagi provocati dal bradisismo.

Più di un anno fa 40 mila abitanti della «zona A» (zona ad alto rischio sismico) furono evacuati e «sistemati» lungo la fascia costiera Domiziana. L'allora ministro della Protezione Civile Scotti emanò un'ordinanza nella quale si affermava che i cittadini della «zona A» di Pozzuoli potevano sospendere il pagamento del canone d'affitto per le abitazioni di Pozzuoli e che conservavano il diritto a ritornare in quelle case quando il fenomeno del bradisismo fosse finito.

L'attuale ministro della Protezione Civile Zamberletti, ha emanato recentemente un'altra ordinanza che chiarisce e completa la prima; per cui sembrerebbe inequivocabile che i cittadini della zona A di Pozzuoli, sono esentati dal pagamento del canone d'affitto e mantengono il diritto di ritornare in quelle case.

Ebbene, la Pretura di Pozzuoli sta emanando decine di sentenze di sfratto per questi stessi cittadini che dovrebbero essere tutelati dalle suddette ordinanze. Sono state emanate, addirittura, sentenze di sfratto esecutivo per morosità e in contumacia! Il ministro non ha niente da dire?

Le ordinanze chiariscono quanto su esposto, oppure ogni Pretore le può interpretare diversamente? Non è il caso che il ministro dica una volta per tutte, in maniera chiara, semplice, elementare che le ordinanze bloccano qualsiasi sentenza di sfratto per la «zona A» di Pozzuoli?

Caro direttore, il prego di pubblicare questa lettera al più presto! Già nelle prossime settimane molti cittadini si troveranno, con le loro suppellettili, letteralmente «in mezzo a una strada».

R.G. (Pozzuoli - Napoli)

Questo è stato il torto degli orchestrali quella sera a Torino

Caro direttore, vorrei ritornare sulla mancata esecuzione, venerdì 14, della prima di «Maria d'Assis» di G. Paganini, al Teatro Regio di Torino.

Nella mattinata dello stesso giorno, le organizzazioni sindacali del teatro avevano indetto un'assemblea generale dei dipendenti alla quale, benché invitati come tutti gli altri, gli orchestrali, tranne un'esigua rappresentanza, non avevano partecipato. In questa assemblea venne presa l'animata decisione di scioperare di fissare per martedì 18 dicembre, come indicazione nazionale, la giornata di sciopero per la verenza del contratto di categoria.

La sera, poco prima dell'inizio della rappresentazione, i professori d'orchestra improvvisarono una loro assemblea sindacale alla quale partecipò una decisione di scioperare la sera stessa e di far «saltare» la prima esecuzione dell'opera; in un secondo tempo, grazie a una faticosa mediazione degli organismi dirigenziali, l'orchestra annullò il primo proposito e decise di rientrare, prendendo posto in «buca».

Dalle 20.30 — termine in cui è fissato l'inizio di ogni spettacolo lirico al teatro Regio — era passata ormai quasi mezz'ora. Di qui le contestazioni, anche scrosciate, di una parte — peraltro minima — del pubblico, l'inalberamento dell'orchestra e la sua uscita di scena, definitiva.

Non credo d'essere né un partigiano dell'inciviltà né un estimatore della singolarità sera della prima. Nessuno è padrone dei teatri lirici, anche se tutti i contribuenti — esclusi ovviamente gli evasori fiscali — ne finanziano l'attività; ma un comportamento come quello tenuto dagli orchestrali del Regio viola prima di tutto le norme del rispetto professionale, avvelena i rapporti tra l'istituzione e i cittadini, offende e vanifica il lavoro degli altri dipendenti del teatro e procura al bilancio dell'ente, e quindi a un'economia pubblica, un danno ingiustificato e inescusabile.

LUCIANO BARONI (Torino)

«San Benedetto, Canale 5 sotto il tetto»

Spett.le Unità,

un secondo provvidenziale decreto ha sollevato le ansie di Paolo Berlusconi, i cui contratti pubblicitari hanno ottenuto l'ennesimo miracolo.

Una volta era la Fata Turchina che teneva in mano la bacchetta magica. A metà degli anni 80 la prerogativa è invece di competenza di Benedetto (detto Bettino) Craxi, presidente del Consiglio dei ministri della Repubblica Italiana, che come una rondine ha riportato la primavera nel mondo televisivo privato.

San Benedetto, Canale 5 sotto il tetto

CRISTINA MURNARINI (Reggio Emilia)



Franco Castiglioni